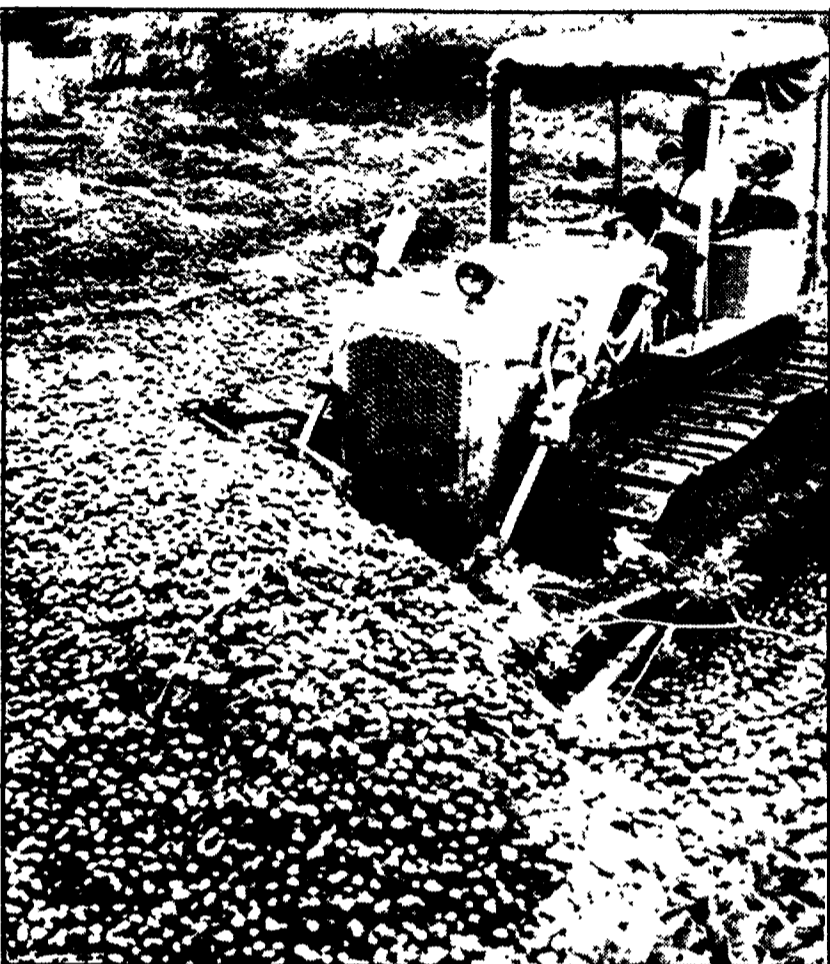




Il Mezzogiorno possiede una grande ricchezza immediatamente sfruttabile ma non può utilizzarla

# I nemici della produzione alimentare

Il protezionismo CEE, che taluni avevano chiesto in nome della «salvezza», provoca distruzioni (pomodori, agrumi) e minaccia di asfissiare altri settori (viticoltura) - E' una politica che ha i suoi alfieri nei titolari della rendita fondiaria che puntano al guadagno indipendentemente dalla produzione - Occorre dunque rendere protagonista l'impresa coltivatrice



Quintali di pomodori schiacciati da un bulldozer. Nella foto accanto al titolo: una partita di frutta mandata al macero

SE C'E' un'esortazione del cui reale significato le popolazioni meridionali, quelle contadine anzitutto, non riescono a darsi ragione, essa è quella — troppe volte ripetuta come per un rituale obbligato — che «bisogna produrre di più». Non ha trascurato di rinnovarla qualche giorno fa l'on. Moro nel discorso inaugurale della Fiera del Levante.

Non che una tale esortazione non esista, beninteso, o che nel Mezzogiorno sia meno avvertita; è però che la sua riaffermazione risulta puramente declamatoria, se non addirittura demagogica e strumentale, in presenza di una organizzazione produttiva che si è voluta e si continua a volere — da parte dei responsabili della politica agricola italiana — pervicacemente fondata da un lato sulla sottoutilizzazione delle risorse materiali ed umane, e dall'altro sullo spreco assurdo della ricchezza faticosamente realizzata.

Con quale animo il lavoratore meridionale — coltivatore diretto, bracciante, colono, imprenditore agricolo che sia — potrà comprendere e condividere l'invito a produrre di più quando il frutto della sua fatica — si tratti oggi di pomodori o di agrumi, come ieri si trattava di capi di bestiame — viene direttamente trasferito dall'azienda agricola ai centri di distruzione? E con quali garanzie può procedere ad opere di riqualificazione colturale — si pensi al vigneto — nel momento in cui una delle poche voci attive della bilancia agricola, il vino appunto, non solo registra enormi giacenze nei centri di produzione ma viene colpita da inammissibili misurazioni protezionistiche da parte della CEE, cui si accompagnano i divieti di esportazione di nuovi impianti per almeno due anni?

E, più in generale, come è possibile compiere quel vasto disegno di ristrutturazione agraria e di razionalizzazione produttiva di cui non solo le regioni meridionali ma l'intera economia nazionale hanno bisogno quando ci si ostina a difendere un regime di proprietà ancora fortemente caratterizzato da rendite e parassitismi; quando sopravvivono rapporti agrari semi-feudali e paralizzanti come la colonia; quando grand'opera di civiltà e di sviluppo (si pensi al programma irrigui di Puglia, ai piani di sistemazione idrogeologica e strumentale, in presenza di zone tenute in sossepo per anni, e per anni intralciate da mille orpelli burocratici, per non contraddire gli interessi di un pugno di grandi agrari o le mene clientelari di questo o quel gruppo di potere?

### «Di più e meglio»

E ancora, che senso hanno gli inviti a qualificare «la produzione e a ridurre i costi» quando di fatto si scoraggia l'associazionismo, quando si comprime o si nega il credito ai contadini e alle loro organizzazioni cooperative al punto che non solo non possono essere effettuati le anticipazioni sulle spese di coltivazione ma talvolta non è possibile neppure liquidare le competenze per i prodotti già conferiti, e tutto questo mentre si lascia campo libero ai grandi proprietari terrieri, agli industriali dell'import-export, ai sofisticati imprenditori ai grandi monopoli industriali che da sempre conducono la loro azione di rapina ai danni delle campagne meridionali?

Produrre «di più e meglio» è evidente — non può dipendere dall'impegno volontaristico del

singolo imprenditore. E' sulla struttura che bisogna agire, ed è chiaro che si tratta essenzialmente di un problema di volontà politica. Se è vero infatti che esistono non pochi condizionamenti di carattere sovranazionale e che la vicenda del vino mette in evidenza le contraddizioni dell'intera politica agricola della CEE e impone una seria riflessione sui rapporti fra gli stati comunitari e sul ruolo, troppo spesso subordinato e servile, del nostro paese, altrettanto vero è però che una tale vicenda non si sarebbe verificata — e comunque non desterebbe così gravi timori — se l'agricoltura italiana non fosse per tanti versi quella somma di arretratezza e di parassitismo che ancora è, ma tale invece da fare da contrappeso — per efficienza e solidità — alla maggiore autorevolezza politica di altri partner riescono ad imporre la propria volontà.

E' un terreno non nuovo su cui i comunisti da tempo invitano le altre forze a misurarsi. All'interno della Regione Puglia, ad esempio, quello dell'agricoltura e del suo rinnovamento è stato un tema che il gruppo del PCI ha posto costantemente al centro dell'azione legislativa. E non senza significativi risultati se è vero che ad oggi, in Puglia, si è prevalso il disimpegno nei confronti della politica agricola — conseguenza di teorizzazioni tecnocratiche e dirigiste assunte su più vasta scala — e tornata progressivamente a sostituirsi la consapevolezza del ruolo determinante dell'agricoltura nel più generale contesto dell'economia regionale.

Una serie di importanti atti legislativi, compiuti durante il primo quinquennio dall'Assemblea pugliese stanno a confermare questa ten-

denza; lo stesso «quadro di riferimento» per l'attività di programmazione elaborato sul finire della legislatura riconosce la funzione fondamentale di quello che resta ancora il settore primario, denunciandone al tempo stesso squilibri e disfunzioni. Più in generale, e per aspetti fra loro assai diversi ma convergenti, la crisi alimentare, le difficoltà della bilancia dei pagamenti con l'estero, il rigonfiamento del settore terziario, il rientro cospicuo di migliaia di emigrati, tutto questo ripropone il nodo dell'agricoltura e di un suo differente assetto con drammatica urgenza.

### Acqua inutilizzata

Ma il problema centrale, il dilemma vero che non da oggi si pone in Puglia come altrove, è quello di chi debba essere il protagonista del processo di trasformazione. La vicenda del piano generale d'irrigazione pugliese è illuminante in Lucania e nel sottosuolo di Puglia c'è acqua per irrigare oltre 600 mila ettari di terra, per assicurare i rifornimenti alle industrie, per soddisfare con abbondanza gli usi civili; però solo un decimo della superficie irrigua è tuttora fornita di acqua, appena 60 mila ettari nell'intera regione. Si calcola che in un arco di dieci anni l'incremento del valore della produzione compenserebbe totalmente le spese occorrenti per la realizzazione integrale del piano.

Ebbene ancor oggi, a causa della mancanza di canalizzazioni secondarie e di reti di distribuzione, l'acqua marcisce negli invasi (per la cui realizzazione sono spese decine di miliardi) e si riversa in mare. Periodicamente giungono notizie di

stanziamenti da parte della Cassa per il Mezzogiorno (l'ultima, per 200 miliardi, risale al 28 agosto scorso) ma a quindici anni dall'inizio dei lavori quella del piano delle acque pugliesi è allentata una favola nazionale.

Perché accade tutto questo? E' chiaro che non si tratta solo di indisponibilità finanziaria o di insipienza amministrativa, anche se queste ragioni non sono condizionate e continuano a condizionare pesantemente la fase esecutiva dei progetti. Vi sono invece resistenze ben più gravi, che tirano direttamente in ballo le responsabilità del governo e delle forze politiche di maggioranza: tali resistenze — i comunisti lo hanno più volte denunciato — sono ad esempio quelle dei grandi proprietari terrieri del Pogeto, degli agrari cerealicoltori di Capitanata che nell'irrigazione vedono un'invidia potente ai loro privilegi vecchi e nuovi, privilegi legati alla monocultura del grano duro, che assicura ogni anno quasi 20 miliardi di interazione comunitaria; che affranca da ogni obbligo sociale nel confronti della manodopera, ridotta al minimo dall'utilizzazione dei moderni mezzi meccanici, che comporta la rinuncia non solo alla possibilità di effettuare coltivazioni pregiate (che porrebbero un freno alla desertificazione e all'abbandono) ma perfino alla necessità di garantire un minimo di alternanze colturali.

Non sono forse questi i nemici dell'agricoltura? E non lo sono altrettanto gli agrari leccesi che lasciano in abbandono migliaia di ettari di fiorente oliveto, rinunciando alle indispensabili operazioni colturali ma insediando ugualmente i fondi della CEE? E i grandi concedenti di terreni a co-

lonia nel Brindisino e nel rifiutano testardamente di presentare i piani colturali alle commissioni appositamente istituite, limitandosi a rastrellare rendite ingentissime, hanno forse interesse a reinvestire nelle campagne quel danaro che più lucrosamente dirottano verso la speculazione edilizia e verso operazioni che nulla hanno in comune con l'agricoltura?

Ecco dunque che torna, pregiudiziale e determinante, la necessità di compiere una scelta rigorosa dei soggetti, delle figure che debbono assolvere una funzione trainante del nuovo sviluppo. E' una scelta che i comunisti, e non solo essi ma le altre forze democratiche, le organizzazioni sindacali, gli enti locali, settori vastissimi di opinione pubblica hanno già compiuto ed è quella che assegna ai contadini, ai lavoratori della terra, ai veri imprenditori agricoli singoli o liberamente associati, assistiti tecnicamente e finanziariamente dallo Stato, beneficiari dei pubblici investimenti, il compito di costruire una nuova agricoltura.

Ma è una scelta che non tutti hanno ancora compiuto. Faticosamente, senza aiuti, talvolta senza neppure la piena disponibilità del terreno agricolo, i contadini pugliesi hanno impiantato nuove colture, avviato sperimentazioni, realizzato operazioni di tecnica agricola che mai in passato avevano intrapreso.

Possibilità grandi — è stato detto più volte — sono aperte di fronte all'agricoltura meridionale. Ancora oggi però l'affermazione deve essere riempita di contenuti concreti se non si vuole che resti una semplice frase augurale

Eugenio Manca

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

## Sino al 22 settembre Bari città degli scambi internazionali

Vitalità di un mercato

OPERATORI economici di almeno quaranta Paesi stanno raggiungendo Bari, in questi giorni, per partecipare attivamente alle giornate commerciali della trentanovesima Fiera del Levante, la Campionaria generale internazionale che il Presidente del Consiglio on. Moro ha inaugurato venerdì 12 insieme alla sesta edizione di due fiere specializzate, Agri-Levante ed Edil-Levante e che resterà aperta fino a lunedì 22.

Poi c'è la componente meridionale e meridionalista della Fiera del Levante. Si parla di rinnovo dell'impegno pubblico per il Sud, di ulteriori stanziamenti per l'accelerazione dello sviluppo economico e sociale delle regioni meridionali, di nuova legge per l'intervento straordinario. Il recente decreto anticongiunturale ha, a sua volta, dedicato parecchi articoli proprio al Mezzogiorno ed alle sue esigenze più immediate, come quella idrica.

Anche quello meridionale, allora, appare oggi un mercato da considerare con la più giustificata attenzione.

Massima espressione dell'intraprendenza operativa del Sud, la Fiera del Levante è dunque, più che in altre occasioni, sotto il fuoco dei riflettori. Un rilevante numero di giornalisti esteri, inviati dai maggiori quotidiani europei, è presente per seguire direttamente le giornate fieristiche, dense di incontri d'affari, ma anche di manifestazioni collaterali: convegni, tavole rotonde, visite di esponenti del mondo politico ed economico italiano ed estero, «giornate» di amicizia dedicate ai Paesi esteri ufficialmente presenti nel quartiere.

Il 20 settembre dedicata all'agricoltura la «Giornata del Mezzogiorno»

L'AGRICOLTURA sarà l'argomento di fondo della «Giornata del Mezzogiorno» alla 39ma Fiera del Levante. Il tradizionale e prestigioso appuntamento che vede ogni anno i massimi esponenti del mondo politico, sindacale, imprenditoriale, scientifico, amministrativo, tecnico e culturale impegnati nell'esame della situazione e delle prospettive di ulteriore sviluppo del Sud, avrà infatti quest'anno per tema «L'agricoltura nelle prospettive attuali dello sviluppo meridionale» e si svolgerà il 20 settembre.

Relatore generale della «giornata» sarà il Prof. Saraceno, Presidente della Svimed ed autorevole consigliere della Cassa per il Mezzogiorno, che in questi anni ha dedicato i suoi studi essenzialmente all'analisi della questione meridionale.

Interrupperanno ai lavori della «giornata» i Ministri Andreotti, Marcora e Morlino, i Sottosegretari Compagna, Scardaccione e Lobianco, rappresentanti di enti ed organismi che operano nel settore primario e si occupano di problemi del Mezzogiorno.

Messa in secondo piano da molti, che ritenevano di veder superati i vecchi ritardi del Sud con uno sforzo di industrializzazione dimostratosi di difficile realizzazione, l'agricoltura torna ora alla ribalta attraverso una serie di iniziative e di provvedimenti a livello regionale, nazionale e comunitario.

# Partenza lanciata e primi indicativi affari per Fiera del Levante Agri-Levante Edil-Levante

associazionismo, della cooperazione, del credito. I partecipanti alla «Giornata del Mezzogiorno» avranno dunque molti punti di riferimento anche in considerazione dei nuovi impegni che il Governo si avvia a prendere, in tema di intervento straordinario nel Sud.

Avviati positivamente gli incontri alla Borsa degli affari

GIA' alcune centinaia di operatori esteri fin dall'apertura della 39ma Campionaria generale e delle due specializzate, Agri-Levante ed Edil-Levante, dove i comitati esteri possono individuare quanto di più recente offre il mercato in tema di attrezzature, materiali e macchine per il ciclo produttivo agricolo ed i lavori di edilizia pubblica e privata.

Accanto ai tradizionali clienti europei, del bacino mediterraneo e del Medio Oriente si registra quest'anno una massiccia affluenza dall'Africa continentale, dal Golfo Persico e dall'Estremo Oriente. Agri-Levante ed Edil-Levante sono quest'anno visitate soprattutto da missioni provenienti dagli Emirati Arabi, dall'Iran, dal Pakistan, dall'Afghanistan, numerosi i gruppi anche dello Zaire, Sudan, Ghana, Ciad, Gabon, Camerun.

Gli approcci nati tra espositori e compratori sul fronte espositivo, trovano una naturale sede di approfondimento e definizione alla «Borsa degli Affari», quest'anno ulteriormente potenziata nei servizi per l'assistenza agli operatori esteri. Più che raddoppiate le presenze di enti ed associazioni, l'organismo viene per la XXXIX Fiera del Levante a configurarsi come una lunga serie circolare di box ed uffici al cui centro si colloca il recinto contrattazioni. Di assoluto rilievo la partecipazione della Camera di commercio Italo-araba, a disposizione degli espositori per ogni pratica di esportazione verso i Paesi arabi.

Alla «Borsa degli Affari» trovano posto, accanto ad una nutrita équipe di funzionari ed interpreti poliglotti, delegazioni dei Ministri del Commercio Estero e delle Finanze dell'Istituto per il Commercio Estero (ICE), un distaccamento doganale, Camere di Commercio e centri commerciali interregionali, società di Import/Export grossi gruppi industriali pubblici e privati Assicurano peraltro la loro presenza istituti di credito, istituti finanziari, istituti di assicurazioni, società internazionali di trasporti ed agenzie di viaggio, altri Enti economici. Ogni cellula di questo apparato polivalente è in grado di assistere l'espositore ed il compratore nelle varie fasi della potenziale transazione, predisponendo loro un facile accesso alle complesse norme doganali e alle informazioni commerciali come ad ogni altro «servizio» inerente l'avvio e la realizzazione dello scambio.

La «Borsa degli Affari» distribuisce quotidianamente agli espositori un quadro aggiornato degli operatori e compratori che man mano affluiscono alla rassegna, e dei prodotti di cui essi vogliono trattare facilmente.

